

## **Sistema in crisi**

*di Massimo Villone*

La vicenda della fecondazione assistita induce una riflessione sulle modifiche opportune per l'istituto referendario. Ma forse non basta.

L'evento referendario può e deve essere visto come parte di un più ampio mosaico politico e istituzionale. Ci sono dati che colpiscono l'attenzione: la diversità tra Nord e Sud, e tra territori urbani e metropolitani da un lato, provincia dall'altro; la marcata similitudine con il referendum sull'art. 18, pur con diversi oggetti e indicazioni delle forze politiche; il cedimento del referendum, a fronte di una partecipazione alta o addirittura crescente laddove preferenze e candidature scatenano la caccia al voto.

Come spieghiamo che partiti efficacissimi nel canalizzare voti e preferenze nelle elezioni regionali ed amministrative, si mostrino dopo poche settimane assai meno capaci di chiamare il corpo elettorale al voto referendario? Appare insufficiente ricordare – pur fondatamente – la difficoltà del tema, l'opinabilità delle scelte, l'influenza della Chiesa. Guardiamo anche alle correnti profonde del sistema politico e istituzionale nel suo complesso.

Consideriamo l'elezione diretta di sindaci e presidenti; la modifica di fatto della forma di governo nazionale derivante dalla mistica del rifiuto del ribaltone; il passaggio al maggioritario a turno unico di collegio. Consideriamo l'ossessiva concentrazione sulle funzioni esecutive e sull'investitura di chi governa. Consideriamo l'exasperata lettura del sistema politico in chiave di democrazia di mandato, per cui l'elettore conta solo nel giorno del voto, e parallelamente si azzerava la funzione di rappresentanza politica. Consideriamo, ancora, il rovinoso cedimento istituzionale delle assemblee rappresentative a tutti i livelli. Da tutto questo vengono effetti collaterali molteplici. E affonda il referendum.

Oggi i partiti si concentrano essenzialmente sulle funzioni di governo, e sul confronto elettorale: a sostegno di amministratori, o di candidati. È qui, tra l'altro, che si apre la porta a

spinte fortissime verso partiti personali e/o territoriali. Il maggioritario a turno unico incentiva la frammentazione del sistema politico e il prodursi di coalizioni eterogenee. Al tempo stesso, spinge le decisioni su candidature e cariche in sedi collegiali esterne ai partiti, con una riduzione oligarchica fortissima e un'ulteriore asfissia delle funzioni democratiche.

Nel quadro di questa più ampia vicenda politica e istituzionale, non meraviglia affatto che partiti capaci di raccogliere preferenze per candidati, o voti per sindaci e governatori, non siano riusciti a mobilitarsi a fondo per quesiti referendari di grandissima portata culturale e civile. Basta considerare che i quesiti non avevano alcun rilievo immediato per la selezione del ceto politico e le funzioni di governo. Anzi, potevano disturbare chi, investito di funzioni di governo, vedeva nella quiete di coalizione un bene essenziale.

Poteva mai andare diversamente, se i partiti sono – al di fuori delle strutture nazionali - soprattutto comitati elettorali di questo o quel candidato, o comitati di sostegno per sindaci, governatori, assessori? Consideriamo anche che questo incentiva, in una perversa sinergia, la degenerazione della stessa società civile in appartenenze neo-corporative, volte al perseguimento del reciproco interesse di governanti e governati. E dunque si indebolisce anche il tessuto primario su cui può crescere e rafforzarsi la partecipazione.

È così che si dissolve la capacità dei partiti di orientare in termini generali e politici il corpo elettorale. Questo contribuisce a spiegare il risultato referendario. Dove la degenerazione è più grave – come al Sud – il voto referendario segue. Cambiare rotta è – a mio avviso – indispensabile. E se la causa prossima della situazione in atto è nella democrazia di mandato e nel maggioritario come realizzati nel nostro sistema, allora è necessario abbandonare quelle premesse per costruirne altre.

Una parte della sinistra si oppone in qualunque modo a rivedere la scelta maggioritaria e quella per l'elezione diretta di sindaci e presidenti, nonostante sia evidente che hanno favorito la frammentazione del sistema politico e indebolito i partiti, e che in specie la seconda si pone in aperta contraddizione con l'aspra battaglia a livello nazionale contro il primo ministro assoluto. C'è persino chi ancora insiste che il problema cruciale per il nostro sistema sia il rafforzamento della funzione di governo.

Capisco il timore di minare il bipolarismo e favorire una prospettiva neo-democristiana. Ma fingiamo ancora di non vedere le pesanti conseguenze negative del sistema così com'è? Anche chi vuole difenderlo deve oggi darsi carico di correggerne in misura sostanziale gli

indiscutibili difetti, e non può limitarsi ad accusare i critici di volgersi al passato. Oggi modernità è suggerire i cambiamenti utili a rimettere il sistema in un equilibrio democratico accettabile. Diversamente, è difficile sfuggire alla sensazione che sia la tutela di ceto politico a fare aggio su qualsiasi altra cosa.

Da tempo ho proposto, con chi la pensa come me, soluzioni ispirate al modello tedesco, sia per il sistema elettorale che per la forma di governo a tutti i livelli. Affermo che cancellierato e sistema elettorale misto con maggioritario di collegio e proporzionale corretto siano oggi la scelta ottimale per difendere il bipolarismo, rafforzare i partiti, temperare la frammentazione e il personalismo esasperato. Affermo che oggi è questa la modernità. Affermo che così si rivitalizza la democrazia. Aspetto serie risposte.